

# Sui Movimenti e Partiti Politici nell'Italia del Risorgimento

di [Enrico Pantalone](#)

Occorre fare inizialmente una piccola premessa che serva da chiarimento degli intenti perseguiti oltre che da pratica introduzione all'argomento che si andrà a trattare in questo breve testo redatto volutamente in forma più giornalistica che saggistica.

Il lettore attento potrà ovviamente ben comprendere che un testo redatto in forma giornalistica non ha nessuna pretesa di essere esaustivo sull'argomento ma tende soprattutto ad informare creando interesse per permettere a chi si ritrovasse con il desiderio successivo d'approfondirlo meglio attraverso gli innumerevoli saggi pubblicati finora (alcuni si potranno trovare nella bibliografia emarginata più avanti).

Entrare nel mondo delle ideologie politiche o comunque delle correnti di pensiero esistenti durante il periodo risorgimentale italiano è sempre molto difficile proprio per la peculiarità della suddivisione istituzionale e socio-economica della penisola, durata ben oltre la metà del diciannovesimo secolo, per cui il nostro scopo sarà quello di presentare la nascita e l'evoluzione dei "partiti politici" sul territorio italiano come associazione di più persone in grado di formare un'opinione pubblica duratura riguardo i problemi istituzionali, economici e giuridici che abbiano come fine ideale l'Unità dell'Italia.

La panoramica delle scuole di pensiero politico sull'argomento trattato ha un senso compiuto spaziando tra la fine del diciottesimo secolo fino al compimento dell'Unità Italiana, perché proprio nel periodo illuministico e successivamente in quello post-rivoluzionario francese si concretizzano e si manifestano apertamente le prime varie tendenze associazioniste in "gruppi pubblici" di discussione più o meno coesi creati soprattutto con lo scopo dichiarato di lavorare per il miglioramento della realtà sociale in cui vivono.

In realtà al politico nostrano, al pensatore di fine diciottesimo secolo interessa ancora poco l'ideologia rispetto alla fede morale, perché solo con la seconda si può porre fine alla ragion di stato, quest'ultima chiave della politica fino ad allora imperante.

Chiariamo il concetto: fino all'occupazione napoleonica i politici ed i pensatori sono tutti provenienti dalle élite del tempo, virtuosi discepoli della libertà illuminista ma non ancora scevri dal modo d'agire in tempi e modi aristocratici, la loro missione è il bene di tutta la comunità in nome della Ragione ma sono quasi indifferenti di fronte al fatto storico e sociale che può determinare la frattura con il passato.

In buona sostanza e senza ingarbugliare ulteriormente la spiegazione di questo delicato passaggio (anche se onestamente si dovrebbe farlo per rendere il tutto più funzionale al lettore) il razionalismo tipico della mentalità illuminista italiana non riesce in termini pratici a trovare la corrispondente sponda storico-sociale a cui approdare, di fatto tutti gli studi sulle riforme delle problematiche politiche ed economiche affrontate sicuramente con il massimo impegno dal pensatore settecentesco non vengono poi trasformate in

ideologia, quindi in buona sostanza in un movimento politico pubblico vero e proprio come invece avviene nei più avanzati paesi europei.

Il pensatore politico italico del diciottesimo secolo è senza dubbio un riformista nello studio, ma nell'azione concreta preferisce ancora appoggiarsi all'assolutismo istituzionale senza dibattito parlamentare e senza contraddittorio, in pratica senza la vera libertà politica.

Per questo motivo nel settecento non si formano nemmeno delle associazioni o dei club, magari ancora esclusivi, dove si possa concretizzare un'ideologia a cui fare riferimento per delle concrete discussioni, il pensiero liberale lo è fino ad un certo punto, non si crede ancora nei ceti borghesi che evidentemente allargano troppo la base di riferimento e così implicitamente si evita il confronto.

Non è un caso che soprattutto a Milano e Napoli, gli stati più influenzati dal pensiero riformista, si delinea una prima timida rottura tra l'assolutismo principesco e l'aristocrazia intellettuale sul diritto alla discussione politica sotto l'egida della propaganda massonica.

Lungi da me l'idea di voler parlar male di quelli che ritengo dei pensatori politici italici settecenteschi, fondamentali per la dinamica successiva del cambiamento, solo che per amore della realtà bisogna dire esattamente come stavano le cose, perché essi sono sì capaci propugnatori di istanze riformiste nella decrepita società aristocratica e legata al vecchio sistema politico multi stato ma non hanno la chiave per aprire definitivamente le porte alla libertà politica vera e propria: essa sarebbe arrivata solo grazie alla rivoluzione francese importata attraverso la conquista napoleonica di fine diciottesimo secolo.

Così al seguito della creazione di istituzioni mutate da quelle francesi si sviluppano spontaneamente i primi nuclei d'opinione politica italiani, ancora dei clubs beninteso e non delle strutture organizzate radicalmente, si tratta per lo più di logge massoniche trasformate in circoli pubblici dove si può finalmente discutere dei vari problemi legati alla politica.

Chiaramente l'aspetto di questi circoli è legato più ad un giacobinismo (e non potrebbe essere altrimenti) rivisitato in chiave italica e scervo dal radicalismo assoluto che colpisce pesantemente questo associazionismo francese ad un certo punto della sua storia.

In un certo senso il giacobinismo italico appare, nonostante il ritardo con cui s'è presentato, più moderno di quello dei cugini d'oltralpe e arriva anche allo scontro con il potere francese che governa i territori italiani e che reagisce spesso in maniera isterica con ordinanze di chiusura dei circoli e divieto di libera stampa.

Questo fatto da modo di creare più opinioni in seno ai clubs, le quali diventeranno presto divergenze sui fini da perseguire e sull'ideologia da adottare: inizia a crearsi la frattura tra i pensatori che formerà successivamente il background politico italiano diviso tra moderati/conservatori e democratici/riformisti.

La massoneria riesce a contenere questa frattura perché tutti coloro che vi aderiscono si sentono spinti dai medesimi ideali (siano essi aristocratici, ecclesiastici giansenisti, borghesi, ecc.) di riforma, ma una volta arrivati alle istituzioni il problema sul bene da

perseguire diventa diverso e non può certamente attutire le divergenze d'opinione createsi sul potere e su come gestirlo.

In qualunque modo la massoneria da i quadri alla classe politica italiana soprattutto sotto Napoleone, ma ad ogni modo si divide tra coloro che lo vogliono seguire nei suoi ideali e coloro che invece lo contrastano duramente.

L'agone politico e lo schieramento d'appartenenza all'inizio del diciannovesimo secolo è sostanzialmente dettato da questi programmi, del resto lo stesso figliastro di Napoleone, Eugenio de Beauharnais e viceré del Regno d'Italia è il Gran Maestro del Grande Oriente in Italia e questo la dice lunga su come si possa far carriera nell'ambito politico del dibattito, considerato anche che tutti i comandi militari aderiscono in massa alle logge più in voga (vicine al potere centrale) al tempo e quindi ne seguono il pensiero.

Nello stesso modo (e forse anche velatamente incoraggiata) si sviluppa una forza d'opposizione politica sempre massonica che si distingue per prendere le distanze da Napoleone, non direi conservatrice o riformatrice, ma semplicemente in contrasto con il potere del corso.

La nascita di questa opposizione ideologica e politica è nebulosa, alcuni sono portati a pensare che essa fosse dovuta (soprattutto nel mezzogiorno) all'occupazione della Sicilia da parte degli inglesi e quindi legata alle sue massonerie, altri da forze anti-bonapartiste ancora presenti in maniera decisa in Francia, altri alla nascita della Carboneria (della cui reale origine ancora oggi nulla si sa) creatasi con nuovi scopi e nuove ideologie da gettare sul piatto del dibattito che diventa ogni giorno più duro e spesso violento.

Se vogliamo datare la prima vera e propria disputa "parlamentare" sul territorio italiano dobbiamo certamente riferirci alle schermaglie siciliane d'inizio ottocento laddove le due camere istituzionali imposte dalle forze d'occupazione inglesi sulla falsariga di quelle londinesi (Camera dei Pari e dei Comuni) permettono una discussione tra forze politiche in contrapposizione in questo caso "cronici e anti-cronaci" a seconda facciano riferimento alla vecchia o alla nuova costituzione isolana.

In realtà tutto ciò è poco più che un balocco nelle mani del governatore inglese Lord Bentinck che mira a preparare un'egemonia inglese nella penisola e crea i presupposti per un vasto movimento d'opinione "positivo" verso la sua idea di istituire uno stato nazionale italiano sotto la corona britannica ricevendo vasti consensi tra i pensatori politici primo fra tutti dal lombardo Gonfalonieri.

Nei vari stati italiani nascono tuttavia nello stesso periodo napoleonico molte formazioni, non ancora certamente partiti che propugnano le più svariate filosofie liberali siano esse più conservatrici o più progressiste.

In realtà le organizzazioni più attive pubblicamente in senso politico sembrano essere quelle più legate ad un certo conservatorismo rispetto a quelle con tendenze più liberali e ciò non è difficile da comprendere perché spesso queste ultime sono emanazioni per lo più di società che della segretezza fanno il loro credo, non hanno ancora la forza per presentarsi a tutta la gente pubblicamente.

Così paradossalmente si creano due diverse forze conservatrici nei vari stati, una legata strettamente allo stato il cui unico scopo è quello di combattere sul suo stesso piano (cioè spesso nella segretezza) le forze liberal-progressiste in modo decisamente reazionario, un'altra invece che s'avvale dei mezzi a disposizione (giornali e parlamento laddove esiste e lavora in maniera regolare) per cercare pubblicamente con la gente comune una sorta di discussione programmatica rispetto a bisogni da dibattere in attesa d'avere una controparte capace di svolgere lo stesso lavoro politico.

Un caso emblematico è sicuramente il Piemonte, dove a fronte d'una classe reazionaria legata al monarca spesso ottusa si forma nello stesso tempo una classe politica conservatrice, "una destra liberale", capace di svolgere un'attività parlamentare libera ed intensa prima di dividersi successivamente con la creazione d'una "sinistra liberale" che permetta il contraddittorio istituzionale a cui tutta l'Italia come nazione moderna deve molto.

Così fino all'epoca dei più drammatici moti del 1831 la situazione del pensiero ideologico e politico in Italia, pur entusiasticamente cresciuto e anche vigorosamente, non trova ancora le vere basi d'appoggio per un affrancamento istituzionale e per un libero dibattito parlamentare.

La base della discussione politica è ancora legata troppo al problema dei dominatori stranieri sul territorio italiano, corretta certamente come analisi, ma anche discriminante verso i problemi del territorio.

Proprio per questo i dominatori dell'Italia (l'Impero Asburgico in buona sostanza che domina con le baionette tutta la penisola direttamente o indirettamente come nel caso dello Stato Borbonico o dello Stato Pontificio) comprendono perfettamente sia che si tratti di pensatori "reazionari" oppure di pensatori "liberali" il pericolo è incombente: infatti le nascenti organizzazioni politiche spesso sostenute da giornali locali dichiaratamente polemisti sono molto attive dal punto di vista pubblico perciò indubbiamente possono destabilizzare.

Soprattutto gli austriaci sanno bene che i politici italiani "reazionari" spesso legati ai gesuiti (ritornati molto potenti dopo il periodo illuminista che li aveva confinati in un angolo) sono perfetti per aprire le porte ai politici liberali con la loro genuina ingenuità (pensiamo per esempio al padre di Leopardi ed al suo giornale La Voce della Ragione che critica il Congresso di Vienna) fatta di legittimismo e di bacchettoneria magari anche troppo intransigente ma priva di mordente e di quello spirito romantico che invece anima e fa temere i colleghi d'oltralpe o tedeschi.

Questi movimenti "reazionari" in pratica ideologicamente difendono il vecchio status quo ante-napoleonico in maniera assolutamente legittimista e anche fondata sul diritto degli stati passati, ma così facendo attuano, seppur inconsapevolmente o involontariamente, una politica avversa a Vienna che si vede costretta a considerarli in sostanza tanto oppositori quanto i liberali siano essi più conservatori o più progressisti.

I movimenti politici ispirati dal liberalismo siano essi più conservatori o più progressisti costruiscono senza ombra di dubbio la loro "legittimazione" sui resti dell'occupazione

napoleonica che di fatto ha creato l'ambiente giusto per preparare la loro discesa nell'agone pubblico

La prova non è certamente delle più facili, superare le diffidenze reciproche tra conservatori e progressisti non è per nulla facile, troppe le prese di posizione a titolo personale, non ancora perfettamente mature le ideologie e le strategie da adottare pubblicamente con il rischio di subire vessazioni da parte delle autorità.

Non dobbiamo pensare che i politici liberali del tempo (negli anni venti del diciottesimo secolo) siano degli sprovveduti mancanti di coraggio o di spirito d'abnegazione, essi svolgono un'attività ideologica importantissima soprattutto per preparare quella che oggi definiamo come opinione pubblica.

Dobbiamo pensare che al tempo vota probabilmente l'uno o il due per cento della sola popolazione maschile (sempre che si possa votare...) stabilita in base al censo, se ne quindi deduce che anche nei piccoli parlamenti realmente operativi (come quello piemontese ad esempio) la base degli eletti è quasi tutta di condizioni economiche più che agiate e quindi portata ad appoggiare normalmente le istanze politiche più retrive.

In buona sostanza manca nella politica quotidiana del tempo quella che noi oggi chiamiamo classe moderata, la quale sarà creata concettualmente proprio negli anni successivi ovunque in Italia confermando una volta di più che sul territorio, al di là dello stato d'appartenenza, la necessità è di politiche comuni su un programma minimo realistico e possibilista.

Dal punto di vista della diffusione politica i moti del 1820-21 in Italia mettono in evidenza diversi punti interessanti, diamo uno sguardo a quelli più importanti che si svolgono nel settentrione occidentale e nel meridione borbonico, diversi certamente nelle loro finalità.

Prima di tutto entrambi i moti prendono spunto dall'ideologia liberale, sono quindi moti perpetrati da ceti soprattutto borghesi o comunque da aristocratici progressisti (vicini normalmente alle vecchie idee napoleoniche) e dagli uomini della Carboneria, i quali sono ispirati da un liberalismo di tipo radicale molto avanzati ma non abbastanza propagandati pubblicamente.

I moti insurrezionali del settentrione occidentale vengono attuati in Piemonte e in Lombardia assumendo per la prima volta i contorni di carattere transnazionale in funzione anti-austriaca, il programma politico, accettato malvolentieri anche dai carbonari locali, si riassume nella cacciata del dominatore asburgico e nella creazione di un grande stato italiano settentrionale sotto l'egida del monarca sabauda (leggi Carlo Alberto, ritenuto vicino idealmente) con una costituzione liberale di tipo spagnola più democratica e aperta di quella francese che è comunque un'altra alternativa.

I moti insurrezionali nel meridione borbonico sono decisamente più rivoluzionari in senso radicale di quelli settentrionali, sospinti da un giacobinismo murattiano che riempie certamente le fila con la classe dei funzionari e dei militari cresciuti sotto i francesi anche se essi non sono più i dominatori del regno dalla sconfitta di Napoleone.

I moti meridionali quindi prevedono solo motivazioni interne al regno, non c'è interesse per la lotta anti-austriaca che pure domina nell'ombra grazie al suo onnipotente esercito, perciò dette motivazioni sono senz'altro più di politica interna e ruotano intorno alla Costituzione da adottare tra il partito "murattiano" e quello "borbonico".

La Carboneria locale politicamente s'alleana con i murattiani per mantenere la Costituzione creata sotto il regno napoleonico ma si fida molto poco del loro modo d'agire intuendo un fine solo legato al potere tra gli alti ceti della società.

In effetti il mantenimento della Costituzione murattiana è praticamente impossibile dopo il ritorno dei Borboni e il loro colpo di stato che ha permesso d'istituire il Regno delle Due Sicilie abolendo nello stesso tempo l'importante Costituzione isolana e creando una frattura insanabile tra i liberali dei due territori (che la vedono ovviamente in maniera diversa) e conseguentemente anche tra le due carbonerie.

In entrambi i casi i moti insurrezionali vengono duramente sconfitti e repressi dalle forze armate austriache che a nord intervengono a difendere i loro possedimenti lombardi e prevengono azioni di uno stato ritenuto nemico mentre a sud vengono chiamati dal Borbone che non vuole più sentire parlare di politica parlamentare e costituzione.

In generale in tutti gli stati italiani negli anni venti si riesce a respirare poco l'aria della libera discussione politica sia essa verbale che redatta su testi o in forma giornalistica: c'è molta paura e soprattutto c'è la delusione manifesta per una possibile e poi mancata alleanza tra liberali moderati e liberali radicali (la Carboneria) che ha portato inevitabilmente alla sconfitta, l'ideologia reazionaria sembra oramai prevalere ed avere partita vinta almeno per il momento.

Invece, proprio in questo periodo si gettano i semi per un rigoglio di idee politiche che si svilupperanno concretamente negli anni trenta e quaranta, Giuseppe Mazzini giovane carbonaro comprende gli errori e inizia a studiare diligentemente un atteggiamento diverso da tenere per il futuro italiano.

Il centro politico per la libera discussione rimane praticamente la sola Toscana, unico stato italiano dove gli austriaci non sono intervenuti per reprimere e dove ci si può confrontare ancora pubblicamente sui grandi temi del conservatorismo e del progressismo liberale grazie anche ai tanti esuli italiani che vi affluiscono e vengono accolti dai colleghi del Granducato.

L'analisi fatta negli anni venti da un lucidissimo pensatore politico come Giuseppe Mazzini è impietosa verso la Carboneria e la sua sonora sconfitta e affonda il ragionamento in alcuni punti essenziali che possiamo anche ritenere la base razionale di tutte le ideologie politiche italiane risorgimentali che prenderanno vita nei decenni successivi sia che affondino le loro radici nel liberalismo conservatore che in quello progressista.

Mazzini è il primo pensatore politico italiano che intuisce quanto la grande forza e la possibilità di vittoria di un movimento politico sta nella diffusione pubblica su vasta scala delle idee propugnate, una netta differenza quindi rispetto ai carbonari, i quali cercano di mantenere invece tutelato tra i soli aggregati i veri scopi ideologici e politici.

Mazzini comprende che così facendo finisce probabilmente l'alleanza con l'aristocrazia illuminista che aveva indubbiamente preso parte in maniera corposa alle società carbonare proprio perché la segretezza garantiva (un po' troppo ambigualmente a mio giudizio) la possibilità di partecipare alle riunioni senza apparire pubblicamente.

Mazzini comprende che questa aristocrazia, per quanto liberale e leale, non potrà mai essere un vettore per uno sconvolgimento della società italiana tristemente divisa in tanti stati dominati dall'Impero Asburgico, occorre invece far partecipare soprattutto la borghesia cittadina, la più pronta a ricevere il nuovo messaggio politico liberale.

Mazzini comprende anche che effettuare una politica solo su base territoriale, cioè nel solo stato italico d'appartenenza non è minimamente sufficiente per poter contrastare l'Austria ma bisogna portare il dibattito politico su un piano nazionale, in modo che tutti gli abitanti, da nord a sud, ne siano a conoscenza perché il primo vero atto "rivoluzionario" in Italia poteva essere solamente la creazione della nazione fatta con il più ampio consenso di popolazione possibile.

Mazzini, in contrapposizione al pensiero corrente, è un repubblicano, perché la ritiene la scelta migliore ma soprattutto perché ha una totale sfiducia nei vari re e principi italiani (magari presunti carbonari come Carlo Alberto...) abituati a tenere piedi in tutte le botti e incapaci di mettere in gioco le proprie prerogative.

Mazzini parla politicamente per prima volta di Popolo (termine mai presente in precedenza nei vari pensatori) e non di potere, egli vuole formare un'opinione pubblica popolare che sia pronta a recepire la diffusione dei temi politici che si presentino di volta in volta, un'opinione pubblica popolare pronta a discutere, magari anche energicamente, sul bene di un'unica nazione italiana.

Mazzini, senza mezzi termini, con il suo programma politico persegue la cacciata degli austriaci dall'Italia in quanto dominatori stranieri (quindi sostanzialmente parla di principio di nazionalità oltre che di unità) e l'abbattimento del potere politico papale perseguendo una fede religiosa più umanitaria rispetto a quella in atto nei territori pontifici (egli non parla di eliminare la fede religiosa corrente ma di attualizzarla spiritualmente con teorie più vicine al nuovo assetto sociale che si vuole creare in buona sostanza).

Mazzini scrive tutto ciò nel suo programma pubblico: la Giovine Italia, testo e giornale, agli inizi degli anni trenta ed è subito un grande successo anche in diverse nazioni europee.

Mazzini dà forma scritta al suo pensiero politico sulla sua Giovine Italia dopo la delusione dei moti risorgimentali del 1831 in alcuni stati italiani, accaduti a seguito della rivoluzione francese del 1830 che caccia definitivamente i Borboni dal trono transalpino, moti che non sono più quelli di dieci anni prima ma iniziano ad essere sommosse concepite per la prima volta direttamente contro i due grandi nemici dell'unità italiana: l'Impero Asburgico e il Papato e animate dalla popolazione per la prima volta in arme e pronta a difendere un ideale politico anche se non ancora preparata completamente.

Le sommosse che scuotono sostanzialmente la pianura padana emiliano-romagnola, le Marche, l'Umbria ed il Lazio, ovviamente terminano anche questa volta la baionette austriache che rimettono al potere i vecchi monarchi e il Papa.

A lato di qualche esecuzione sommaria di alcuni rivoltosi e di dura prigionia commutata ad altri il potere esecutivo di Vienna comprende che i nemici ora non sono più dei singoli cospiratori facili da tenere a freno ma un'opinione pubblica che si sta formando politicamente e che sarà sempre più difficile da controllare.

Nonostante il buon successo della diffusione delle sue idee ideologiche e politiche anche in ambito europeo, Mazzini si trova costretto al 1834 a trasferirsi dapprima in Svizzera e poi a Londra, tra i plaudenti britannici che lo idolatrano e dove può lavorare alla costruzione della più grande rete organizzativa per l'unità d'Italia pubblica fino ad allora conosciuta senza dover sottostare alle continue persecuzioni poliziesche della Santa Alleanza.

Il suo pensiero politico corre veloce già oltre la sola unità italiana, pensa già ad un'Europa unita ma egli resta comunque molto realista e pragmatico concentrandosi sul problema principale: creare una solidarietà internazionale sulla questione italiana (tesi che sarà riprese un decennio più tardi dal Cavour, il quale legge sempre avidamente i suoi scritti anche se non li approva del tutto).

La Giovine Italia come organizzazione politica ha così sedi oltre che nelle principali città italiane (pur se tenute sotto stretto controllo dalle polizie locali) e a Londra anche in Svizzera, a Parigi, negli Stati Uniti e in Uruguay.

Mazzini elabora in maniera dottrinarica il suo enorme lavoro rispetto alla politica non solamente per esporre concretamente il suo credo sul concetto di democrazia ma anche, primo fra i pensatori italiani, per parlare dei reali problemi dei lavoratori nelle industrie del tempo e di come risolverlo in maniera concreta.

Egli elabora per l'Italia che sarà (ed anche per il resto dell'Europa e del Mondo) un pensiero politico che potremmo definire di democrazia basata sul un sistema sociale, una democrazia che non è già più quella del liberalismo conservatore o progressista (che governa per esempio Francia e Regno Unito ancorata possiamo dire al diritto augusteo cioè dall'alto), egli non si distacca necessariamente da esso perché convinto che comunque possa aiutare ancora molto le popolazioni ma lo vuole aggiornare raccogliendo tutte le istanze sociali che provengono dal basso o comunque dalla sempre più nutrita schiera dei lavoratori nelle fabbriche.

Nonostante tutti i suoi sforzi, concretamente però la politica esternata dal Mazzini, proprio per la sua ricchezza dottrinarica, negli anni trenta/quaranta rimane circoscritta alle classi medie ed alto borghesi, ai lavoratori delle industrie urbane ma sostanzialmente non raggiunge lo scopo di coinvolgere tutte le masse e di questo egli stesso se ne rende conto con il fallimento finale della Repubblica Romana nel 1849, costruita istituzionalmente sui suoi dettami di pensiero e di conseguenza sugli ideali di pensiero della Giovine Italia ma realisticamente inaccettabile dai diversi ceti che sopravvivono grazie alle prebende dello Stato Pontificio.



Il Mazzini introduce di conseguenza dei correttivi più pragmatici che possano essere accettati anche dai moderati nei vari stati italiani con l'unico fine primario dell'unità italiana anche a costo di affidarsi ad un monarca.

L'ideale politico del Mazzini sembra raggiunto nel 1848 a Milano dove tutte le classi cittadine sono coinvolte in una rivolta che costringe gli austriaci (non preparati ad un evento così esteso e radicato) a fuggire per riorganizzarsi: partecipano ai combattimenti casa per casa insieme aristocratici, borghesi, operai, artigiani e contadini.

I milanesi sono preparati politicamente e guidati dal Cattaneo, un pensatore che di Mazzini propugna la fede repubblicana concepandola in senso federalistica, ritenuta più adatta per la situazione italiana.

Il Cattaneo è un politico assai moderno rispetto ai tempi che corrono, egli enuncia le sue teorie politiche basandosi sugli studi economici e sociali effettuati di persona nelle campagne, nei borghi rurali, nelle città di tutto il nord dell'Italia con una saggistica sulle esistenti infrastrutture assolutamente di prim'ordine, egli non è per natura un rivoluzionario ma espone perfino davanti ai dominatori austriaci le sue teorie e riceve encomi accademici per questo motivo, ma egli resta un fermo e convinto repubblicano e perfino a unità avvenuta e se pur eletto sempre nei primi parlamenti (presentato nelle liste da altri e mai personalmente) si rifiuterà di giurare fedeltà ad un sovrano che egli non vede diverso da quello austriaco così il suo pensiero politico è semplice come il suo messaggio: uniamo gli stati italiani in una repubblica confederata modellata su quella che funziona così bene nella vicina Svizzera, in sostanza egli rielabora adattandola in maniera più concreta a tutto il territorio italiano il concetto dello zoll-verein germanico per la similitudine nella parcellizzazione statale.

Al contrario degli anni venti e dei fallimenti carbonari che disperdono per diverso tempo il pensiero politico pubblico italiano, dalla Giovine Italia "nascono", prima che i suoi ideali si spengano definitivamente, nuove aggregazioni politiche che fanno capo ai liberali moderati soprattutto piemontesi e lombardi.

Ci sono i liberali piemontesi di fede cattolica come Gioberti e Cesare Balbo, i quali rielaborano le teorie del Mazzini per poter agire concretamente dal punto di vista dell'azione sul problema unitario italiano sempre rispettando la monarchia sabauda chiamata militarmente e diplomaticamente a compiere l'impresa.

Ci sono i liberali come Cavour, Durando e D'Azeglio, conservatori e progressisti al tempo stesso, soprattutto i primi due, avidi lettori di Mazzini di cui confutano molti dettami che a loro giudizio hanno reso impraticabili le speranze della Giovine Italia e ci sono i liberali toscani come Guerrazzi, Montanelli o Ricasoli, ci sono i veneziani come Manin, un ideologo quest'ultimo a cui la politica italiana deve molto.

Tra l'altro, quella di Cavour è un'analisi fredda degli errori mazziniani, è un'analisi resa pubblica e senza altri fini che quelli di servire la politica nel vero senso della parola, i due si troveranno uniti per raggiungere il fine supremo: l'unità d'Italia e Mazzini pur rimanendo repubblicano accetterà pragmaticamente la monarchia sabauda per poter vedere realizzato il suo sogno.

Un falso problema politico è creato verso la fine degli anni quaranta dalla concessione, spesso ridicola e teatrale nel modo in cui viene manifestata, della cosiddetta Costituzione che altro non è che un pezzo di carta sui cui valori istituzionali sono molto labili ed a cui nessun serio pensatore del tempo dà molto peso.

Così questo foglio di carta diventa soprattutto per i mediocri monarchi italici del tempo un escamotage per placare il risentimento popolare che cresce violento contro di loro e per crearsi un alone di liberalità mai in realtà esistita: così è per Ferdinando II e per il regno delle Due Sicilie, così è per Leopoldo II di Toscana, così è per Pio IX e lo Stato Pontificio che se la rimangiano appena le baionette austriache intervengono duramente per rimettere ordine nel caos italiano.

Così sarebbe stato anche per Carlo Alberto e il Regno di Sardegna, ma non lo è perché esiste un Parlamento che si oppone e che funziona realmente ed a differenza degli altri stati non può più essere manipolato a piacimento dal monarca peraltro sconfitto dagli austriaci e che abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele II, il quale approva comunque il mantenimento del "pezzo di carta" con grande scandalo degli altri monarchi "nostrani".

Gli anni quaranta sono estremamente importanti per il Risorgimento italiano ed il pensiero politico che si sviluppa in tal senso deve essere sempre studiato molto attentamente perché al di là delle divisioni ideologiche (monarchia o repubblica, neoguelfismo o liberalismo) e delle divisioni naturali statali, per la prima volta si discute pubblicamente su cosa è meglio per la società, per la prima volta si fa uso del contraddittorio, per la prima volta nei territori italici si respira la voglia di far politica attiva a cui tutte le classi possono accedere senza limitazioni.

Per la prima volta si parla di destra o di sinistra, magari anche di centro, termini che fino a quel momento sembrano totalmente astrusi in una situazione come quella italiana, certo i contorni non sono ancora ben chiari, destra e sinistra sono sempre una propagazione liberale e quindi si può sostanzialmente essere di "destra" ed essere realisti e in certo senso anche molto progressisti così come essere di "sinistra" non significa essere per forza sovvertitori delle istituzioni in essere.

Si cerca prima di tutto, e non mancherò mai di ripeterlo all'infinito, una politica comune, pur nella discussione, che ponga come primo, unico, inscindibile picchetto e scopo finale l'Unità d'Italia pur magari in tempi diversi.

Tenendo presente i fallimenti nelle azioni locali o anche più ampie territorialmente degli anni quaranta si consolida l'idea tra i pensatori e gli ideologi italiani come solo la monarchia sabauda possa assumere, per preparazione politica e militare, l'onere di questo peso: una scelta coraggiosa ma bisognosa dell'appoggio diplomatico e militare di altre nazioni che s'oppongono all'Impero austro-ungarico.

Lo stesso Mazzini si convince pienamente di questa ipotesi e la sposa senza riserve dal punto di vista politico dando ragione sostanzialmente al Cavour, il quale pur essendo convinto della finalità etico-morale dei moti di fine anni quaranta e appoggiandoli idealmente, realisticamente parla di un'impossibilità nella riuscita in senso rivoluzionario perché manca la base sociale e al tempo stesso altrettanto realisticamente è convinto che

nessuno vuole veramente uno sconvolgimento sociale dalla portata difficile da valutare, nemmeno coloro che incitano alla rivolta popolare.

Così negli anni cinquanta tutto il pensiero politico italico si rivolge ad un unico obiettivo: l'Unità d'Italia o almeno in prima istanza a quella settentrionale fino alla Toscana e alle Marche, poi eventualmente Roma e successivamente il l'Italia centro-meridionale.

Molti dei maggiori pensatori e ideologi politici meridionali e insulari (soprattutto mazziniani) si trasferiscono a Genova, Milano o Torino, il loro compito è quello di preparare l'opinione pubblica dell'Italia settentrionale all'idea di dover agire militarmente per conseguire l'obiettivo e al tempo stesso di mantenere i contatti con chi è rimasto nell'Italia meridionale per preparare il terreno "sociale" alla rivolta contro lo Stato Borbonico.

Un compito quindi duplice e molto difficile, svolto spesso senza grande pubblicità ma essenziale allo sviluppo della politica che sarà seguita una volta iniziato il ciclo unitario, perché se appare facile un'unità d'intenti tra un piemontese, un lombardo, un emiliano o un toscano, la cosa diventa più difficile per territori di cui poco si conosce e che appaiono decisamente lontani dal modo d'agire e di pensare di chi si propone la futura Unità del paese.

Appare anche chiaro che il parlamento sabauda diventa in buona sostanza il centro del pensiero politico italiano dopo il fallimento neo-guelfo che avrebbe visto Papa Pio IX come protagonista dell'unità italiana.

Nel parlamento del Regno di Sardegna si scontrano dialetticamente tanti oratori con le più svariate posizioni, così esso è l'unico stato italiano dove un primo ministro ed il suo governo possono cadere perché non più sostenuti da una maggioranza votata liberamente e ad esso guardano le diplomazie francesi, inglesi, olandesi e prussiane che simpatizzano più o meno velatamente per la creazione di uno stato unitario in funzione anti-austriaco.

In buona sostanza l'istituzione parlamentare in qualsiasi stato sul territorio italico, teoricamente in forza della propria Costituzione, governa e funziona se in quel momento esistono almeno due partiti, due forze politiche che si fronteggiano, una in funzione di ministero ed una in funzione d'opposizione, questo succede solo nel Regno di Sardegna, dove Cavour, "centrista" di destra, si unisce al "centro" di sinistra guidato dal Rattazzi per votare contro il trattato di pace imposto dagli austriaci, fa cadere il governo D'Azeglio, diventa primo ministro ed inizia l'ultima e decisiva fase della politica risorgimentale per l'Unità d'Italia.

Il "Connubio", così viene chiamata l'unione parlamentare tra centri di destra e sinistra (oggi la definiremmo grande coalizione), è probabilmente il primo vero e proprio atto politico di rottura con il passato in Italia, scontenta tecnicamente tanto i pensatori liberali/progressisti come Mazzini quanto quelli più liberali/conservatori e moderati, ma imprime una decisa svolta nel modo di arrivare alla tanto aspirata Unità dell'Italia per questo non viene mai osteggiata pubblicamente da chi vuole la guerra di liberazione dall'Impero Austro-Ungarico.

Così succede che per la prima volta nella storia italiana un governo di un parlamento eletto in maniera democratica prepara una legge che impone tasse in maniera pesante sulle proprietà ecclesiastiche del Regno di Sardegna nonostante la dura opposizione delle forze clericali.

Pertanto nella politica italiana per la prima volta fa capolinea l'assioma, uno delle travi portanti dei liberali e soprattutto del Cavour, riassumibile nel motto "libera chiesa in libero stato", in parole povere più nessuna intromissione clericale negli affari di stato: una rivoluzione !

Di conseguenza i politici italiani comprendono bene che è essenziale che il progetto unitario trovi solide alleanze europee e soprattutto una nazione che abbia l'intenzione di farsi coinvolgere anche militarmente e questa non potrà essere altri che la Francia per tradizione la più "sentimentalmente vicina" alla storia della penisola italiana.

I politici italiani adottano quindi nell'esposizione delle proprie teorie l'escamotage di richiamare sempre ovunque nei discorsi parlamentari e pubblici i dettami che hanno come tema l'indipendenza italiana attraverso la grande lezione dei principi di libertà insegnati e messi in pratica dai francesi in patria nella speranza di avere presto le stesse possibilità grazie al loro aiuto.

Dal punto di vista politico tutti sono consci che l'eventuale intervento francese escluderebbe la possibilità di unire Roma e parte del Lazio alla nuova nazione perché la protezione transalpina e dell'imperatore Napoleone III allo Stato Pontificio non verrebbe mai messa in discussione per nessun motivo. E quindi impedirebbe l'occupazione della città e dei suoi dintorni.

Dal punto di vista del pensiero politico quindi sempre di più si guardava al Cavour, l'unico ritenuto, per preparazione e conoscenza delle dinamiche internazionali, capace di guidare la propulsione unitaria della penisola italiana ed a lui iniziavano a rivolgersi anche molti "liberali/democratici" tutti repubblicani convinti, insoddisfatti delle tesi mazziniane.

Infatti, due dei massimi pensatori politici repubblicani, il Cattaneo a Milano e il Ricciardi a Napoli scrivono dei pamphlet piuttosto duri sul modo di condurre la politica da parte del Mazzini e se ne distaccano pienamente soprattutto perché non lo ritengono né un buon oratore né un buon rivoluzionario.

Lo invitano a scendere in piazza personalmente, ad esporsi maggiormente, a prendere in mano le redini del movimento unitario ma senza risultato, Mazzini resta un grande pensatore/ideologo ma senza l'audacia (per esempio del Cavour tra i liberali moderati) che dovrebbe contraddistinguere un grande politico in un momento come quello si presenta sullo scenario italiano in cui si richiede un'azione decisa e purtroppo questo costerà altre vittime tra i suoi discepoli in azioni confuse e scriteriate (Pisacane mandato a morire inutilmente nel sud) e comunque delle condanne per lui stesso.

Probabilmente Mazzini s'accorge che la sua efficacia sul territorio sta diminuendo e che egli non riesce a stare al passo con i tempi, il suo pensiero politico è sempre di prim'ordine ma è in un certo qual senso superato dagli eventi che sconvolgono tutti i suoi piani: oramai

tutti guardano al Cavour, al Regno di Sardegna e alla Francia in funzione anti-austriaca il che significa anche funzione anti-papalina e anti-borboniana.

Un data simbolo per il nuovo pensiero politico comune agli unitari italiani che percorre tutta la penisola è quella del 1° Agosto 1857 quando viene fondato il nuovo partito inter-statale "Società Nazionale" che si colloca nella sinistra liberale nascendo sulle ceneri organizzative e strutturali del vecchio movimento politico giobertiano di cui abbiamo parlato più sopra.

La sua politica appare subito chiara e comprensibile a tutti: Italia e Vittorio Emanuele, cioè la formula con cui si conferisce un mandato "popolare" al sovrano del Regno di Sardegna per il conseguimento senza riserve dell'unità italiana.

Il successo è decisivo per la politica cavouriana: nel breve volgere di poco tempo aderiscono al partito tanto al nord quanto al centro ed al sud personaggi di provata fede repubblicana che oramai mettono davanti a tutto non l'istituzione in sé ma l'unità d'Italia con l'accettazione della monarchia: tra questi personaggi ricordiamo, a titolo d'esempio tra i fondatori ed anche più noti, Giorgio Pallavicino Trivulzio di Milano, Daniele Manin di Venezia, Giuseppe Garibaldi di Nizza e Giuseppe La Farina di Messina.

Cavour felicissimo dell'evento e del susseguirsi di adesioni adesso sa che potrà contare su un'organizzazione "parallela" stimolante politicamente ma non rivoluzionaria al suo governo formata da personaggi di un certo spessore e ben voluti ed ascoltati tra la loro gente, una quinta colonna fondamentale per la preparazione della guerra all'Impero Austro-Ungarico.

La Società Nazionale, pur non rappresentata ufficialmente nel parlamento del Regno di Sardegna, tramite il La Farina (esule a Torino) viene regolarmente convocata e messa al corrente della situazione politica nazionale e internazionale dal Cavour con cui preparerà l'annessione al regno dell'Italia centrale con esclusione di Roma e poi la spedizione dei Mille nel sud.

Dal punto di vista strutturale nella Società Nazionale il Pallavicino Trivulzio ricopre gli incarichi "diplomatici" e di pubbliche relazioni, il Garibaldi quelli di organizzare le milizie volontarie che si stanno formando, il Manin e il La Farina sono gli ideologi del partito anche se il veneziano decederà improvvisamente per malore qualche tempo dopo la fondazione ufficiale del movimento.

L'importanza di questo nuovo partito e del suo approccio estremamente "popolare" nell'opinione pubblica sui grandi temi di questo periodo così denso di avvenimenti per la storia d'Italia lo porta immediatamente, nonostante la giovane età, ad essere un interlocutore credibile e soprattutto affidabile anche per Napoleone III e la Francia che dovranno operare militarmente a fianco dell'esercito sabauda contro gli austriaci.

La vita di questo nuovo partito così importante sarà relativamente breve, una volta costruita l'unità del paese ed eletto il nuovo Parlamento si scioglierà, vuoi perché anche il La Farina decederà, vuoi perché il Generale Garibaldi entrerà in contrasto con il Cavour e le gerarchie militari piemontesi per i motivi noti a tutti, vuoi perché s'avverte l'esigenza di

creare gruppi politici più omogenei, più rispondenti alle esigenze pubbliche della nuova nazione.

Sostanzialmente da questa dialettica del Garibaldi con il Cavour che coinvolgerà un po' tutta l'opinione pubblica (pensatori, politici e semplici sostenitori) in Italia nasceranno le due principali forze rappresentate in Parlamento nelle diverse successive legislazioni: la Destra modellata sui principi del Cavour (i Moderati) e la Sinistra modellata sui principi del Garibaldi (gli Azionisti).

## Home Page Storia e Società

### Bibliografia:

- A. Colombo, *La dinamica storica dei partiti politici*, Milano, 1968
- L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1959
- C. Morandi, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, 1945
- G. Salvemini, *L'Italia politica del secolo XIX in "Scritti del Risorgimento"*, Milano, 1961
- E. Tagliacozzo, *Di alcune correnti ideologiche del Risorgimento*, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1932
- P. Villani, *Dalle riforme all'età napoleonica, 1748-1815*, Bari, 1968
- R. De Felice, *Italia Giacobina*, Napoli, 1965
- R. Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, 1942
- R. Moscati, *Austria, Napoli e gli Stati conservatori italiani 1849-1852*, Napoli, 1942
- E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, Milano, 1938
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925
- I. Tognarini, *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, 1977
- A. Luzio, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, 2 voll., Bologna, 1925
- F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, 1958

- R. Ciasca, L'origine del "Programma per l'Opinione nazionale italiana" del 1847-48, Milano, 1916
- K. Marx-F. Engels, Sul Risorgimento italiano, a cura di E. Ragionieri, Roma, 1959
- A. Gramsci, Il Risorgimento, Torino, 1952
- R. Romeo, Il Risorgimento in Sicilia, Bari, 1950
- G. Verucci, I cattolici e il liberalismo. Dalle "Amicizie cristiane" al modernismo, Padova, 1968
- G. Falco, Mazzini e la Costituente, Firenze, 1946
- A. Levi, Mazzini, Firenze, 1955
- F. De Sanctis, Mazzini e la scuola democratica, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, 1951
- S. Mastellone, Mazzini e la Giovine Italia (1831-1834), 2 voll., Pisa, 1960
- O. Vossler, il pensiero politico di Mazzini, Firenze, 1971
- A. Omodeo, L'opera politica del conte di Cavour, 2 voll., Firenze, 1940
- G. Dell'Arti, Vita di Cavour, Milano, 1983
- C. Cattaneo, Scritti dal 1848 al 1852, a cura di L. Ambrosoli, Firenze, 1968
- L. Ambrosoli, La formazione di Carlo Cattaneo, Illustrata da un'appendice di scritti inediti e dimenticati, Milano-Napoli, 1959
- N. Bobbio, Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo, Torino, 1971
- L. Settembrini, Protesta del popolo delle Due Sicilie, Napoli, 1840
- C. Balbo, Delle speranze d'Italia, Capolago, 1844
- L.C. Farini, Lo Stato Romano dell'anno 1815 al 1850, Firenze, 1850
- G. La Farina, Storia d'Italia dal 1815 al 1850, Milano, 1850
- A. Levi, La politica di D. Manin, Milano, 1933
- N. Rosselli, Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano, Milano, 1958
- G. Spadolini, Un dissidente del Risorgimento, Giuseppe Montanelli, con documenti inediti, Firenze, 1962
- L. Stefanini, Vincenzo Gioberti: vita e pensiero, Milano, 1947
- AA.VV. , Giornalismo del Risorgimento, Torino, 1961





